

I

IL PIEMONTE DAL 1799 AL 1814: CONTESTO STORICO-GIURIDICO

1. *L'ordinamento amministrativo*

Gli anni che vanno dall'aprile 1796 al settembre 1802 costituirono per il Piemonte un drammatico periodo storico che vide avvicinarsi in meno di un quinquennio diversi regimi politici: il governo sabauda (fino all'8 dicembre 1798), il Governo Provvisorio repubblicano (fino al 2 aprile 1799), il commissariamento francese (fino al 28 maggio 1799), l'occupazione militare austro-russa (fino al 14 giugno 1800), una Commissione di governo affiancata da un Ministro straordinario francese e da una Consulta legislativa (fino al 19 aprile 1801) ed infine un Amministratore generale della 27^a Divisione militare, che governò il Piemonte fino all'annessione alla Francia (22 settembre 1802) ².

Così, dal momento che prima la presenza (1796-1798) e poi l'occupazione (1798-1802) francese del Piemonte duravano ormai da più di un lustro, il senatoconsulto dell'11 settembre 1802 ³, con il quale si deliberava ufficialmente l'annessione dell'ex regno sardo alla Francia,

² M. CARASSI, *Metamorfosi delle forme di Governo nel Piemonte repubblicano*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime all'età rivoluzionaria*, Atti del convegno Torino 11-13 settembre 1989, I, Roma, 1991, p. 109.

³ L'annuncio ai "*citoyens*" piemontesi fu invece dato la sera del 21 settembre 1802 al teatro Nazionale di Torino, dove si festeggiava il decimo avversario della repubblica francese alla presenza di tutti i notabili della città: la notizia, che per ordine del generale Jourdan era stata letta a gran voce, fu salutata da fragorosi applausi. U. LEVRA, *La città del Risorgimento (1798-1864)*, in *Storia di Torino*, Torino, 2001, p. XXXI.

sanciva una situazione di fatto ormai consolidata.

Tuttavia nei confronti dell'annessione, il popolo piemontese dimostrò una sostanziale diffidenza, nonostante la fine delle requisizioni – consentite in un territorio straniero, ma non in quello metropolitano – costituisse motivo di soddisfazione⁴.

La tendenza alla francesizzazione del paese, che si manifestò tra l'altro con l'introduzione della lingua transalpina nell'amministrazione, determinò sia nel popolo che negli ambienti colti piemontesi una resistenza, che divenne col tempo abbastanza vivace e che dal campo culturale passò a quello politico. Nei centri urbani, infatti, esistevano ancora elementi del movimento giacobino, definiti "italianisti" dalle relazioni prefettizie, i quali rimanevano legati alla prospettiva rivoluzionaria della creazione di una repubblica italiana che riunificasse autonomamente i vari territori aggregati alla Francia. Si trattava di persone che ricoprivano posti di responsabilità nell'apparato statale come amministratori, magistrati, pubblici funzionari, ed erano quindi in grado di influenzare, per mezzo delle loro clientele, la partecipazione alle urne, dando così al regime un chiaro segnale del loro dissenso.

Per la nobiltà, tramontata definitivamente ogni realistica ipotesi di ritorno dei Savoia sul trono, la "réunion" alla Francia costituì il male minore, tanto più che essa allontanava il pericolo di nuovi estremismi giacobini. La piccola e media borghesia, al contrario, salutò con favore l'annessione, intravedendo nel regime consolare opportunità di guadagno e di ascesa sociale, nonché possibilità di carriera in un ap-

⁴ A proposito delle annessioni alla Francia e del "grado di accettazione" delle scelte politiche napoleoniche da parte delle popolazioni annesse, Antonio Grilli, sulla base del materiale documentario consultato presso gli archivi parigini, ne sottolinea "l'impatto violento" tanto in Piemonte quanto in Belgio e Renania, osservando che: "Il Piemonte, stato sovrano da più di due secoli, era una «piccola patria» regionale, fortemente coesa – ben più coesa di quanto non lo fossero la frammentazione statale renana o il particolarismo municipale fiammingo –, nella quale le classi dirigenti si identificavano; sorta di «Francia in miniatura» centralizzata e dotata di una forte configurazione amministrativa, giudiziaria e militare, nonché di un elevato grado di attaccamento alla monarchia regnante. L'irruzione delle truppe francesi vi segnerà l'inizio di una fase difficile. Sarà un trauma: anche qui si sarebbero susseguite le requisizioni forzate, l'iniziale regime di occupazione sarebbe stato duro e il consenso popolare alla Francia bassissimo." Cfr. A. GRILLI, *Il difficile amalgama*, Frankfurt am Mein, 2012, p. 240.

parato statale fortemente gerarchizzato. Ad aumentare la fiducia nel regime contribuirono, inoltre, le vendite dei beni nazionali e i risvolti speculativi ad esse legati, il dilatarsi degli orizzonti commerciali in una dimensione continentale, le promesse di pagamento degli interessi sul debito pubblico e l'alleggerimento della pressione fiscale.

Il regime, perciò, si adoperò per non deludere tali aspettative, inventando forme di rappresentanza, come i cosiddetti "collegi elettorali", in cui trovassero spazio, in nome del "ralliement", sia la ricca ed emergente borghesia dei traffici e delle professioni sia l'antica nobiltà. Iniziava, così, la stagione del "notabilato"⁵, che non si sarebbe interrotta con la fine dell'esperienza napoleonica ma, al contrario, avrebbe conosciuto un lungo avvenire nella storia d'Italia.

Il territorio del Piemonte, ormai facente parte integrante dello Stato francese, fu suddiviso in "département" e in "arrondissement", corrispondenti rispettivamente alla giurisdizione delle prefetture e delle sottoprefetture⁶. La riforma investì anche le amministrazioni comunali, ultimo anello di una struttura statale piramidale, in cui l'autorità calava dall'alto, raggiungendo in successivi passaggi gli organi periferici.

Il prefetto, *longa manus* del potere centrale, era dotato di vastissimi poteri e, nella sua azione, poteva contare su alcuni organismi collegiali come il "Consiglio di prefettura", il "Consiglio di dipartimento" e il "Consiglio di circondario", deputati a garantire le rappresentanze locali⁷.

Il "Consiglio di prefettura", presieduto e convocato dal prefetto e composto da un minimo di tre a un massimo di cinque membri scelti dal Governo tra i notabili locali, aveva il compito di risolvere questio-

⁵ Cfr. R. DAVICO, *L'Europa dei notabili: antropologia di un'élite (geologia sociale e strutture familiari dei collegi elettorali napoleonici): stato delle fonti esistenti alle Archives Nationales di Parigi*, in «Rivista italiana di Studi Napoleonici», n.s., XVIII (1981), I, pp. 39 e seguenti. M. VIOLARDO, *Composizione sociale del notabilato piemontese ed atteggiamenti elettorali (1803-1812)*, in *All'ombra dell'aquila imperiale. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori sabaudi in età napoleonica (1802-1814)*. Atti del convegno, Torino, 15-18 ottobre 1990, I, Roma, 1994, pp. 44 ss.

⁶ Tale nuovo assetto fu sancito dal decreto consolare del 2 aprile 1801: cfr. L. ANTONIELLI, *I prefetti dell'Italia napoleonica*, Bologna, 1983, p. 16 ss.

⁷ M. CARASSI, *L'amministrazione prefettizia in Piemonte: organizzazione istituzionale e funzionamento*, in *All'ombra dell'aquila imperiale*, cit., I, pp. 44 ss.

ni delicate come appalti, indennizzi, espropri, affitti, vendite di beni nazionali, richieste di riduzione delle imposte dirette.

Il “Consiglio di *département*”⁸ si occupava essenzialmente della ripartizione delle imposte all’interno dei dipartimenti, di cui riferiva bisogni, aspettative ed esigenze al prefetto, il quale, a sua volta, li trasmetteva a Parigi.

Sia nel “Consiglio di *département*” sia in quello “di *arrondissement*”, aventi le medesime funzioni e composizione, si misuravano ai due diversi livelli i rapporti di forza tra le élite periferiche e venivano filtrate e mediate le richieste provenienti dagli enti locali: sulla base delle informazioni pervenute, il governo avrebbe impostato la sua azione di sorveglianza, repressione, incoraggiamento e protezione nei confronti delle comunità.

L’ultimo anello dell’organizzazione verticistica dello Stato era il comune, rappresentato da un sindaco (*maire*) e da un vice (*adjoint*). Il sindaco, nominato da Napoleone su una lista di tre candidati proposti dal prefetto nelle località con più di 500 abitanti, restava in carica cinque anni con la possibilità di essere riconfermato, mentre veniva direttamente designato dal prefetto nei comuni più piccoli.

Il Consiglio comunale, anch’esso di origine elettiva, aveva una composizione variabile da 1 a 30 membri e rimaneva in carica per venti anni con il rinnovo della metà dei consiglieri fissato per sorteggio ogni dieci anni. Organo consultivo, esso si riuniva una volta all’anno, ai primi di maggio, per discutere il bilancio presentato dal sindaco e per risolvere questioni relative alla coscrizione militare, all’applicazione dei centesimi addizionali di imposta e alla suddivisione tra gli abitanti delle spese necessarie per la manutenzione delle strade⁹.

I principi ispiratori dello Stato napoleonico erano riconducibili ai valori di efficienza, fedeltà e disciplina di cui, almeno nelle intenzioni del legislatore, i prefetti dovevano costituire un esempio. Questi ultimi, all’inizio, furono tutti piemontesi, esentati dall’indossare l’uniforme francese e dal possesso di particolari requisiti politici. Anche il loro passato non era una discriminante, essendo esclusivamente ri-

⁸ P. NOTARIO, N. NADA, *Il Piemonte sabauda dal periodo napoleonico al Risorgimento* in *Storia d’Italia*, a cura di G. GALASSO, vol. VIII (2), Torino, 1993, p. 28.

⁹ Ivi, p. 29.

chiesta fedeltà e lealtà nel servire il nuovo regime. Diverso fu invece l'atteggiamento delle autorità parigine negli anni successivi quando, per evitare la formazione di forze centrifughe che minassero la compattezza dello Stato, la preferenza venne accordata a prefetti provenienti da Oltralpe, meno soggetti alle pressioni e alle influenze locali.

Oltre agli organismi che assolvevano funzioni tipicamente amministrative, altre istituzioni erano destinate a mobilitare il consenso e ad allargare le basi del regime sia tra la piccola e media borghesia, sia tra la grande proprietà terriera: i collegi elettorali di *arrondissement* e di *département*. Si trattava di organi elettivi di scarsissimo potere effettivo, ai quali però le autorità francesi attribuivano molta importanza per capire i cambiamenti in atto nella società subalpina in previsione della selezione della futura classe dirigente. I collegi di *arrondissement* e di dipartimento, formati rispettivamente da 120-200 membri e da 200-300 membri, erano eletti a vita nel corso delle cosiddette "assemblee di cantone"¹⁰, organizzate in ogni *arrondissement* e raggruppanti un certo numero di comuni. Una volta eletto, il collegio di *arrondissement* designava due candidati al consiglio di *arrondissement*, mentre il collegio di *département* presentava due soggetti per un posto nel consiglio di dipartimento. Alle assemblee cantonali potevano accedere i cittadini maschi di ventun anni provvisti dei diritti civili.

Oltre ai componenti dei collegi di *arrondissement* e di dipartimento, i *citoyens* piemontesi erano chiamati a scegliere, senza alcun vincolo, due candidati per un posto di giudice di pace, che si occupava della risoluzione di cause essenzialmente civili, e, traendoli da una lista dei cento cittadini con il reddito più alto del cantone, altri due candidati per l'ufficio di consigliere municipale: le nomine definitive sarebbero poi state effettuate dall'organo esecutivo. I giudici di pace rimanevano in carica 10 anni, i consiglieri comunali 20 anni. E proprio l'elezione dei candidati alla "giudicatura di pace" vivacizzò un po' dappertutto le assemblee cantonali. Quella di giudice di pace era, infatti, una carica piuttosto ambita per i risvolti clientelari ad essa collegati¹¹.

¹⁰ N. BIANCHI, *Storia della Monarchia Piemontese dal 1773 sino al 1861*, IV, Torino, 1885, pp. 30-31; C. GHISALBERTI, *Sulle amministrazioni locali in Italia nel periodo napoleonico*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLVII (1960), pp. 34-54.

¹¹ P. NOTARIO, N. NADA, *Il Piemonte sabauda dal periodo napoleonico al Risorgimento*, cit., p. 31.

Le assemblee cantonali ottennero quindi due risultati importanti: sensibilizzarono i *citoyens* piemontesi alle problematiche politiche e li abituarono a forme di mobilitazione; gettarono le basi di una sempre maggiore corrispondenza tra elettore ed eletto, il quale portava nei collegi di *arrondissement* o di *département* le richieste delle comunità che lo avevano votato ¹².

Per quanto riguarda gli eletti, la scelta dei componenti dei “Consigli di *arrondissement*” non era vincolata da alcuna restrizione censitaria, come, al contrario, avveniva per i “Consigli di dipartimento”, i cui membri dovevano necessariamente essere compresi nelle liste, redatte in ogni dipartimento, dei 600 maggiori contribuenti. Perciò questi ultimi erano affollati di nobili, aristocratici, ricchi proprietari terrieri e commercianti, molti dei quali erano diventati membri della “*Légion d'Honneur*”, baroni o conti dell'impero.

Nei “Consigli di *arrondissement*”, all'opposto, prevalsero in maggioranza notabili appartenenti a professioni liberali (avvocati, notai, medici, speziali, architetti, geometri), la cui autorevolezza derivava dall'insieme di legami, amicizie, conoscenze e contatti generati dall'esercizio della professione. Poiché ambivano a un ruolo pubblico che sancisse il crescente prestigio acquisito a livello sociale e professionale, questi notabili parteciparono con entusiasmo alle competizioni elettorali, trasformando in suffragi i legami di cui potevano avvalersi. I professionisti si dimostrarono così gli elementi più dinamici della società piemontese del tempo, cogliendo le opportunità di carriera

¹² Si sa ben poco sul concreto svolgimento delle operazioni di voto, e cioè sulle forme di propaganda, le alleanze tra notabili appartenenti a comuni diversi per concentrare il maggior numero di suffragi su determinati candidati, sul trasferimento dei votanti per recarsi ai seggi elettorali. Più complete, invece, le informazioni sulla partecipazione effettiva alle urne: le assemblee coinvolsero alcune decine di migliaia di votanti, corrispondenti a circa il 30 per cento degli aventi diritto, con punte diversissime tra un cantone e l'altro. Facendo riferimento alle prime convocazioni delle assemblee cantonali previste nel 1803, si passa in effetti dall'1,39 per cento di Aosta al 68,70 per cento di Casale, dal 9,82 per cento di Alba al 57,01 per cento di Saluzzo, dall'8,27 per cento del secondo cantone di Alessandria al 36,39 per cento del primo cantone di Alessandria, dal 10,47 per cento di Biella al 42,03 per cento del secondo cantone di Vercelli. Cfr. R. DAVICO, *Démographie et économie: ville et campagne en Piémont à l'époque française*, in «Annales de Démographie Historique», IV (1968), pp. 140-164.

che si erano prospettate con l'arrivo dei Francesi, nonché le occasioni di guadagno derivate dalle vendite dei beni nazionali e dalla gestione degli appalti per la costruzione di quelle infrastrutture, come strade, ponti, ospedali, scuole, di cui il governo di Parigi si fece promotore.

La borghesia piemontese per alcuni anni si mostrò perciò abbastanza favorevole al regime napoleonico, che le assicurò un'influenza sociale ed economica maggiore di quella che aveva sotto la vecchia monarchia sabauda. Inoltre molti piemontesi, nobili e borghesi, divennero ufficiali, funzionari e magistrati napoleonici. Napoleone però li volle impiegare fuori del Piemonte, negli altri dipartimenti italiani o in Francia, mentre inviò nei dipartimenti piemontesi magistrati, funzionari e ufficiali francesi. Anche le truppe piemontesi furono inquadrare nei vari corpi dell'esercito francese. Soldati ed ufficiali piemontesi furono utilizzati da Napoleone in una misura forse proporzionalmente maggiore di quelli delle altre parti d'Italia ed ebbero molti caduti nelle varie guerre.

L'alta società subalpina che rendeva omaggio a Napoleone fu almeno in parte rimodellata dalle recenti riforme politiche e amministrative, che incisero su costumi, valori, modelli di rappresentazione dello *status* sociale. Con l'arrivo dei Francesi fu offerta alla vecchia aristocrazia l'opportunità di inserirsi in un sistema di potere che, dilatando gli orizzonti in una dimensione internazionale, offrì nuove possibilità di carriera al servizio dello Stato¹³. Per queste élite, tradizionalmente legate al territorio, si aprì la possibilità di entrare in contatto con il mondo delle professioni, dei commerci e dell'industria, opportunamente sollecitato dalle autorità transalpine¹⁴. Tuttavia, gran parte dell'aristocrazia piemontese era ancora percorsa da sentimenti legitti-

¹³ «La circolazione esterna di amministratori fu funzionale anche alla «tranquillità» interna: la partenza di magistrati piemontesi verso altre parti d'Italia, pur rientrando nella logica francese, funse però anche da valvola di sfogo e costituì la soluzione ideale di fronte a rivalità interpersonali e a conflitti interni, segnatamente nei tribunali». A. GRILLI, *Il difficile amalgama*, cit., p. 240.

¹⁴ Sulle diverse ragioni che indussero numerosi esponenti dei più antichi e prestigiosi casati aristocratici subalpini – dai Solaro di Villanova ai Seys d'Aix, dai Provana del Sabbione ai Bertone Sambuy, dagli Alfieri di Sostegno ai Faussonne di Montaldo – ad aderire al regime napoleonico si rinvia a C. ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, XVIII, Torino, 1986, pp. 485 ss.

misti e monarchici, anche se in essa affioravano significative contraddizioni, a dimostrazione che il travaglio di fine secolo aveva aperto crepe anche nell'universo apparentemente compatto della nobiltà. Napoleone la lusingò con titoli e onorificenze altisonanti, tali da appagarne il bisogno di riconoscimento come classe dirigente. Nonostante ciò, alcuni nobili di illustri casati¹⁵ – come i De Maistre, i Galateri, i Villamarina – che non si erano ritirati a vita privata in attesa della fine della bufera rivoluzionaria, preferirono militare nello schieramento avverso guidando le armate russe, austriache o inglesi, mentre altri, sospinti da motivazioni di ordine ideologico, servirono gli eserciti della “*Grande Armée*”.

2. *Criminalità e ordine pubblico nel Piemonte napoleonico*

Una profonda crisi economica e politica, accompagnata da tensioni sociali, caratterizzò il Piemonte negli ultimi anni del XVIII secolo: da un lato i conflitti sempre più aspri fra la componente nobiliare e quella borghese che la corte mediava con fatica crescente, dall'altro la stabilità sociale messa a rischio dal banditismo, che aveva preso piede nelle campagne¹⁶ già prima dei traumi dell'epoca francese.

Esisteva, infatti, una lunga tradizione di banditismo fondata sul contrabbando del sale e di derrate alimentari, che interessava soprattutto le zone montane e quelle di confine con la Francia, l'impero asburgico e la Repubblica di Genova. Ciò perché quei territori, di più difficile accesso, erano lontani dai centri del potere amministrativo, mentre le comunità contadine, stanziate stabilmente in quei luoghi da secoli, spalleggiavano più i contrabbandieri di quanto sostenessero le autorità legittime. Così alla fine del XVIII secolo in Piemonte, come in altre parti della penisola e in Francia, i feudi imperiali¹⁷ divennero

¹⁵ C. TIVARONI, *Storia critica del Risorgimento italiano*, II, *L'Italia durante il dominio francese (1789-1815)*, 1, *L'Italia settentrionale*, Torino, 1888, p. 302.

¹⁶ M. BROERS, *L'ordine pubblico nel Piemonte napoleonico* in *All'ombra dell'aquila imperiale*, cit., pp. 369-376.

¹⁷ Con il termine feudi imperiali venivano convenzionalmente indicati i territori soggetti – fino all'invasione napoleonica – al Sacro Romano impero: trattasi nella fattispecie delle antiche signorie autonome dell'Oltregiogo ligure, ai confini tra Piemonte e Liguria, comprese nella zona tra Bobbio e Novi Ligure.

praticamente dei rifugi per i banditi ed i contrabbandieri, in quanto le antiche signorie locali non disponevano di risorse umane e materiali tali da consentir loro di esercitarvi pienamente la giurisdizione. Ciò era dovuto anche al fatto che risultava costoso sul piano economico e controproducente su quello politico mantenere forze di polizia e istituire carceri per far fronte a banditi che si contrapponevano non tanto al governo locale quanto a quello centrale. È indubbio quindi che l'esistenza di poteri nobiliari autonomi contribuiva alla sopravvivenza dei fuorilegge.

Tra il 1796 e il 1797, durante e dopo la prima campagna napoleonica d'Italia, la situazione economica del Piemonte si era fatta gravissima. Nelle campagne a causa dei danni arrecati dal passaggio delle truppe francesi, dalle ruberie e dai saccheggi, oltre che dalla carestia, i contadini erano ridotti in miseria e, di conseguenza, si moltiplicava il numero di contadini affamati e soldati sbandati che andavano ad ingrossare le fila dei banditi e dei malfattori di strada. E il governo del re di Sardegna poteva fare ben poco per risolvere la situazione.

Il problema del banditismo organizzato rappresentò dunque uno dei fondamentali aspetti del disordine sociale soprattutto durante il periodo 1796-1800, coincidente con le due campagne napoleoniche in Italia, conclusesi con l'annessione del Piemonte alla Francia.

Infatti, dopo l'esilio di Carlo Emanuele IV e la proclamazione di un'effimera repubblica piemontese sostenuta dalle armate francesi, una parte dei contadini e gruppi di mendicanti e banditi, formati e cresciuti nel clima di anarchia di quegli anni, diedero vita a vere e proprie bande armate che saccheggiarono a più riprese il territorio sabauda con il pretesto di scacciare gli invasori francesi¹⁸. Schierati a fianco del re di Sardegna, protestavano per le devastazioni della guerra, le tasse sempre maggiori e le conseguenze delle cattive annate. Un esempio significativo di tale fenomeno è costituito dalla banda del sedicente Branda Lucioni, che, nel 1799 con un'acozzaglia di esaltati denominata *Massa Cristiana*, infestava il vercellese e il casalese. In proposito può essere interessante ricordare che sia l'esercito francese sia quello austro-russo, che pure erano in conflitto tra loro, emanarono editti intesi a reprimere le violenze contro le persone e la

¹⁸ P. PRENANT, *La bourse ou la vie!*, Nice, 2011, pp 1-7.

proprietà, perpetrate da questi briganti in nome della “Santa Fede” e del lealismo sabauda¹⁹.

Sono numerosi gli episodi, verificatisi durante la guerra fino all’annessione del Piemonte alla Francia, che testimoniano come gli sconvolgimenti susseguitisi in quegli anni avessero distrutto l’economia della regione, sovvertendo sia l’ordine sociale sia l’autorità dei governanti. Molte delle insurrezioni scoppiate nelle province piemontesi sono perciò indicative del clima di violenza e della strumentalizzazione politica delle masse contadine. Verso la fine di febbraio del 1799, scoppiò una grave rivolta nell’alto Monferrato, dove già si erano avuti dei moti sanguinosamente repressi alla fine di dicembre dell’anno precedente, nell’Astigiano e ad Acqui. I fatti avvennero, pochi giorni dopo l’11 febbraio, quando furono arrestati parecchi membri di una vasta cospirazione organizzata dal poeta toscano Giovanni Fantoni, a cui avevano aderito anche alcuni noti patrioti piemontesi, che facevano parte del governo provvisorio²⁰.

L’esito favorevole all’annessione del Piemonte alla Francia²¹ nella votazione organizzata in tutti i comuni nel febbraio del ‘99 costituì, infatti, un grave colpo per il movimento patriottico unitario e fu anche l’occasione di una rivolta antifrancesa. Ad Acqui, alcune migliaia di insorti si impadronirono della città. Carlo Botta, nella sua *Storia d’Italia*, ne fa un resoconto abbastanza dettagliato²², indicando anche i nomi

¹⁹ Cfr. A. MERLOTTI, Lucioni, Branda de, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, Roma, 1960-2016, 66, p. 369-373, d’ora in poi DBI.

²⁰ «Uno dei sospetti più radicati nel carteggio delle autorità francesi è che, tra “coloro che lavorano più attivamente contro gli interessi della Francia in Piemonte, sono alcuni dei membri e degli individui applicati a quello stesso Governo provvisorio da noi instaurato”. Sarebbe dunque la classe politica dei patrioti piemontesi, quella che aveva sollecitato la venuta dei francesi, che aveva organizzato dall’esilio la rivoluzione contro il “tiranno” sabauda, e s’era costituita poi in Governo provvisorio, che ora sollevava le masse contadine contro l’occupante e creava difficoltà contro l’annessione, e tutto ciò malgrado le ben diverse apparenze». G. VACCARINO, *I giacobini piemontesi*, I, Roma, 1989, p. 42.

²¹ Cfr. Ivi, p. 15.

²² «La risoluzione di volersi unire a Francia fu, non cagione, ma occasione di un moto più feroce e ridicolo, che nobile e pericoloso nella provincia d’Acqui. Vi si spargevano voci, non già per ispirito italico, ma per avversione allo stato nuovo,

degli “istigatori” della ribellione – un certo Porta medico, Vigone, Ricaldone, Alice, Moirano – e parla dei ribelli come di “una moltitudine disordinata, ed armata in varie e stravaganti forme” che arrestava i giacobini e li liberava in cambio di denaro. Poi gli insorti assalirono Alessandria, ma furono respinti; la repressione fu guidata da Flavigny, comandante della piazza d’Asti, e dal generale Grouchy²³. Non si ebbe però alcuna prova precisa che i capi del movimento unitario ed indipendentista avessero avuto parte nell’organizzazione di questa rivolta, la quale in sostanza fu un fenomeno di insorgenza contadina, simile a quelli che, diretti da elementi reazionari, pochi mesi dopo dilagarono in tutta l’Italia.

Nei primi anni dell’amministrazione francese, la situazione dell’ordine pubblico in Piemonte rimaneva quindi precaria e complessa: la miseria incombeva su ogni aspetto della realtà sociale e la criminalità traeva il proprio carattere endemico dalle condizioni di vita nelle campagne devastate dalla guerra, vessate dalle autorità francesi e dagli appaltatori militari, popolate da masse rurali alle prese con gli effetti delle carestie e ridotti al vagabondaggio²⁴.

Inoltre nei dintorni dei centri urbani minori, ma, soprattutto, in quelli della capitale del Regno si era insediata ed operava una popolazione marginale ed eterogenea dedita a rapine, imboscate ed aggressioni.

Per contrastare tale fenomeno diffuso in ampie zone del Piemonte, le autorità francesi approntarono “mezzi più severi”, ribadendo come fosse “urgentissimo il liberare la società dalle numerose bande di assassini e di scellerati, che si pongono per tal modo in uno stato di

che unirsi a Francia era un perdere la religione, che grandi eserciti marciavano a liberare l’Italia dai Francesi, che in ogni lito seguivano sbarchi di gente nemica a Francia». C. BOTTA, *Storia d’Italia dal 1789 al 1814*, Lugano, 1839, p. 422.

²³ «Grouchy accompagnato dall’avvocato Colla, commissario del governo, pose a taglia Acqui; arrestò gl’intenti ed i sospetti, ma non fe’ sangue (...) Mostrossi Grouchy continente, Colla ed Avogadro, cui il governo aveva dato carico di assestar le cose disordinate dalla sollevazione, continentissimi. Flavigny non ebbe riguardo che Acqui già fosse stato saccheggiato dai sollevati: il suo nome sarà perpetuamente udito con isdegno in quella travagliata città. Così finì la informe abbarruffata degli alti Monferrini; dopo il fatto, tutti dicevano, non esservi trovati». Ivi, p. 423.

²⁴ P. PRENANT, *op. cit.*, pp. 1-7.

aperta rivolta contro l'ordine sociale”²⁵. La legge emanata il 10 luglio 1800 dalla Consulta del Piemonte, poco dopo la riconquista francese dell'Italia con la battaglia di Marengo, rinviava al giudizio di un tribunale speciale tutti i delitti contro la pubblica sicurezza, commessi da più di tre persone associate. Al seguito di una “una colonna mobile d'infanteria e cavalleria destinata ad inseguire i briganti, e gli assassini ovunque potessero rifugiarsi”, fu poi posta una commissione militare con la specifica attribuzione di giudicare “entro il termine di 24 ore e senza appello gli individui arrestati”²⁶. Gli strumenti messi in atto dalle autorità francesi nel contenimento e nella repressione di queste forme di criminalità non escludevano il ricorso alle disposizioni draconiane stabilite dalle Regie Costituzioni²⁷ sabaude con cui i grassatori

²⁵ *Legge della Consulta del Piemonte che stabilisce una Commissione per giudicare dei delitti contro la sicurezza pubblica*, 21 messidoro anno VIII (10 luglio 1800), in *Raccolta di Leggi, Decreti, Proclami, Manifesti, ec. pubblicati dalle autorità costituite*, voll. I-XLIII, Torino, 1801-1814; vol. I *Dal secondo ingresso dell'Armata Francese in Piemonte a tutto l'anno 8 rep.* (22 settembre 1800 v.s.), pp. 46-47. Dal volume decimo la Raccolta fu pubblicata anche con i seguenti titoli (tra cui molti di essi senza data): *Raccolta di leggi e decreti pubblicati tanto nel bollettino delle leggi della repubblica quanto in quello dell'amministrazione generale della 27^{ma} divisione militare e di proclami, manifesti, circolari ecc. delle autorità costituite in essa divisione*, Torino 1802-1804, 1804-1805; *Raccolta di leggi, decreti ecc., pubblicati nel bollettino delle leggi e di provvidenze, proclami, circolari, ec. dalle varie autorità*, Torino 1805-1814; *Raccolta di leggi e decreti* (titoli dei vol. 12°, 19°, 26°). I volumi 12° e 22° contengono i due codici civili, il 26° il codice di commercio, il 32° e il 35° i due codici penali.

²⁶ *Decreto del Generale Soult per reprimere gli eccessi dei briganti*, 18 nevoio anno IX (8 gennaio 1801), in *Raccolta di leggi, decreti, proclami, manifesti, ec., cit.*, vol. III, pp. 27-29.

²⁷ Il Lib. IV, Tit. XXXIV, cap. VI (*Des vols faits de force, avec violence ou menaces, et des rançonemens*), artt. 1 e 2 delle RR.CC., 1770 prevedeva infatti che questo crimine – definito più comunemente rapina – comportasse, di per sé, la pena di morte. Poiché raramente si verificava la forma “semplice” di grassazione, cioè senza violenze, e più frequente era la grassazione accompagnata da “qualche barbaro trattamento” o dall'uccisione del depredato, in questo caso la pena di morte era comminata per mezzo del supplizio della ruota. È stata consultata la seguente edizione delle Regie Costituzioni: *Leggi e Costituzioni di Sua Maestà, Loix et Constitutions de Sa Majesté*, I-II, Torino, Stamperia reale, 1770, che sarà d'ora in poi indicata con l'abbreviazione RR.CC. 1770, seguita da libro, titolo, capitolo, paragrafo ai quali si fa riferimento.

venivano puniti, come si evince dalle sentenze comminate per il reato di banditismo dal Tribunale criminale e Speciale di Torino nel 1802²⁸.

Dal 1802, durante gli anni dell'annessione, il brigantaggio organizzato persisteva soprattutto nelle province lungo il nuovo confine con la Lombardia e lungo quello ligure in zone che erano già conosciute come permanenti centri di banditismo durante l'*Ancien Régime*²⁹. Queste bande e la resistenza collettiva che esse rappresentavano furono i due grandi ostacoli contro i quali si scontrò l'amministrazione francese in Piemonte.

Come si è accennato, esisteva, infatti, una lunga tradizione di brigantaggio fondata sul contrabbando del sale e di alimenti, che interessava soprattutto le zone montane e quelle di confine. Alcune iniziative contribuirono tuttavia ad aggravare il problema della delinquenza in questa regione. In primo luogo, l'imposizione del servizio militare, soprattutto nelle zone montane, intensificò l'insubordinazione ad un governo considerato straniero: un considerevole numero di disertori entrò a far parte delle bande, anche se ciò si limitava al breve periodo del reclutamento. In secondo luogo, nonostante l'annessione del Piemonte alla Francia nel 1802, non scomparvero né le frontiere fiscali né il contrabbando: in Piemonte, vennero mantenuti sia il confine internazionale con la Repubblica Italiana sia le frontiere doganali con la Repubblica Ligure "democratizzata". Di fatto, il contrabbando risultò ulteriormente incentivato dai tentativi sempre maggiori che il nuovo regime fece per istituire il blocco continentale³⁰.

Il problema del banditismo organizzato rappresentò dunque uno dei fondamentali aspetti del disordine soprattutto durante il periodo dal 1796 al 1802, coincidente con le due campagne napoleoniche in Italia, conclusesi con l'annessione. Così, anche in forza dell'applicazione sia delle leggi del governo provvisorio piemontese sia della giurisdizione criminale speciale emanata dal governo centrale l'8 piovoso dell'anno IX, l'amministrazione francese fece ricorso ad una durissima azione repressiva come documenta il numero delle esecuzioni

²⁸ Cfr. cap. IV par. 4.2

²⁹ Cfr. M. RUGGIERO, *Briganti del Piemonte napoleonico*, Torino, 1968.

³⁰ G. SOLAVAGGIONE, *Brigantaggio e contrabbando nella campagna lombarda del Settecento*, in «Nuova Rivista Storica», IV (1970), pp. 127-169.

capitali che nella sola Torino, dal 1800 al 1814, ammontarono a 423, pari a 28 all'anno in media. Si tratta di dati che indubbiamente rappresentano una grossa cesura rispetto a quelli della monarchia sabauda sia prima dell'occupazione francese (345 giustiziati dal 1738-1799, pari a circa 6 all'anno) sia dopo (51 giustiziati dal 1815 al 1830, pari a circa 3 all'anno)³¹.

Superata l'emergenza della guerra, la repressione del banditismo negli anni 1802-1806 fu coronata da un sostanziale successo grazie soprattutto all'impiego anche nel territorio piemontese della *gendarmerie*, un corpo di polizia che aveva già dato prova di grande efficienza nella repressione del banditismo in quello francese³². Odiata dai malviventi e dalla *gens sans aveu*, ma sostenuta dagli abitanti dei centri agricoli e dai proprietari terrieri, questa polizia composta da personale francese, era una forza paramilitare che, distribuita in distaccamenti di sei uomini collocati nelle cittadine più piccole delle province, pattugliava le campagne quotidianamente. Mobilità e insediamento capillare sul territorio le consentirono di dare filo da torcere ai banditi, soprattutto dopo il 1805, quando, in seguito all'annessione anche della Liguria all'Impero francese, la gendarmeria fu in grado di operare su entrambi i versanti del vecchio confine politico.

In effetti i briganti³³ che agivano nel territorio subalpino nei primi anni del XIX secolo – organizzati in piccole bande dedite al contrabbando e al sequestro di persona – erano decisamente diversi dai protagonisti delle rivolte sociali di ispirazione sanfedista, che sia in Piemonte sia nel resto del paese si erano verificate negli anni 1796-99 contestualmente all'invasione francese della penisola e che divennero oggetto di mitizzazione popolare, dando origine a una vera e propria letteratura³⁴. Per ovviare a questi problemi di malavita ordinaria il

³¹ U. LEVRA, *L'altro volto di Torino Risorgimentale*, Torino, 1988, pp. 178-179.

³² Cfr. M. BROERS, *L'ordine pubblico nel Piemonte napoleonico*, cit., pp. 374-375.

³³ Come nel caso del celebre bandito Mayno della Spinetta, ucciso il 12 aprile 1806 ed esposto per 12 ore sulla piazza d'armi di Alessandria per offrire al popolo "un esempio strepitoso e materiale". Cfr. *Manifesto della commissione militare d'Alessandria*, 13 aprile 1806, in *Raccolta di leggi, decreti, proclami, manifesti, ec.*, cit., vol. XXI, pp. 29-30.

³⁴ Mi riferisco al già citato Brandalucioni e a Michele Arcangelo Pezza (1771-1806), soprannominato Fra Diavolo. Non a caso, le bande guidate dai due rivolto-

governo francese assunse iniziative dirette alla tutela dell'ordine pubblico e mirate ad una più articolata individuazione dei soggetti pericolosi, nonché all'esame delle cause dei comportamenti delinquenziali e delle modalità del loro manifestarsi.

Tuttavia anche negli anni del dominio napoleonico, i diseredati che vivevano di espedienti ai margini della società rimanevano numerosi sia in Piemonte sia a Torino, anche se, dai rapporti di polizia e da alcuni dati relativi agli arresti effettuati tra il 1806 e il 1810, sembra che nelle città e nel territorio subalpino crimini e delitti fossero sporadici e il clima sociale si presentasse diverso da quello del decennio precedente. Continuavano, però, a farsi sentire gli effetti del movimento delle popolazioni nel territorio e delle attività delinquenziali di soggetti che nell'ambiente urbano non trovavano altre risorse di sopravvivenza, come già era avvenuto nel corso del secolo precedente.

Il furto era la principale attività a cui si dedicava quest'accozzaglia molto eterogenea di uomini e donne di tutte le età, costituita sia da persone che da tempo risiedevano nei capoluoghi delle province sia da gente che giungeva nella capitale della regione e vi soggiornava più o meno a lungo in cerca di occupazione. Molti degli arrestati a Torino appartenevano a quest'ultimo gruppo, e ciò prova quanto fossero consistenti i flussi migratori che legavano lo spazio urbano al territorio, ma anche quanto fossero gravi le difficoltà nel trovare lavoro in città³⁵. Si trattava di persone che, come sottolineavano i rapporti di polizia, spesso non avevano legami con la loro terra di origine né vincoli familiari, in città lavoravano a giornata e inevitabilmente erano destinati ad ingrossare la massa della malavita torinese, con la quale avevano in comune la pratica di rubare qualsiasi cosa capitasse loro a tiro.

Il fatto che, tra il 1806 e il 1810, il 29% degli arrestati fosse accusato di reati connessi al movimento verso il capoluogo confermava, oltre all'entità del fenomeno migratorio, la gravità dei suoi effetti sulla situazione dell'ordine pubblico e, di conseguenza, le attenzioni che

si, l'ex ufficiale austriaco e l'ex ufficiale borbonico, furono denominate "massa". Fra Diavolo, dopo essere stato catturato dai francesi, fu condannato a morte dal Tribunale straordinario di Napoli e qui giustiziato l'11 novembre 1806.

³⁵ G. NALBONE, *Ordine pubblico e criminalità nella Torino napoleonica*, in G. BRACCO (a cura di), *Ville de Turin 1798-1814*, Torino, 1990, I, p. 175.

esso suscitava nell'apparato di polizia ³⁶.

Ad essere rubati erano oggetti di valore, ma anche e soprattutto, oggetti che fosse possibile vendere o scambiare, evitando i controlli e la sorveglianza della polizia sui ricettatori. Quest'ultima, infatti, nel corso del secolo XVIII, aveva consolidato la pratica di conservare memoria delle proprie esperienze, in questo come in altri settori di intervento, in modo da prevedere tempi e modalità di possibili ripetizioni. Alcune occupazioni che potevano avere una qualche contiguità con il crimine furono soggette perciò ad una sorveglianza speciale ed a determinate regole, allo scopo di prevenire episodi più o meno gravi di illegalità.

Gli strumenti di indagine utilizzati per ricercare gli autori dei furti, le misure adottate per controllare e contenere le manifestazioni collaterali si inquadravano all'interno di un'organizzazione delle funzioni di polizia che presentava alcuni caratteri innovativi rispetto al passato. Accanto a provvedimenti volti a reprimere o ad arginare la criminalità, furono individuati interventi destinati a cambiare il funzionamento delle strutture preposte al mantenimento dell'ordine pubblico e diretti ad istituire procedure di controllo capillare del territorio e delle persone.

Innanzitutto, la presenza fisica della Gendarmerie ³⁷ nel territorio doveva rimediare a una situazione che le autorità francesi – preoccupate dal flusso anonimo di persone che gravitava intorno al centro urbano e dal “mouvement continuel, rapide et multiforme de la population” ³⁸ – erano consapevoli di avere ereditato dal passato.

La mobilità sul territorio fu quindi assunta come uno degli indicatori più significativi della pericolosità di soggetti che potevano effettivamente turbare la stabilità sociale.

Perciò, durante gli anni dell'annessione francese, furono riproposte, in forme ancora più restrittive, pratiche di controllo dei movimenti di persone e cose nel territorio già usate durante l'*Ancien Régime*, e vecchie e nuove misure di contenimento della mobilità furono estese a

³⁶ A.S.C.T., Collezione III, voll. 22 e 24, *Resumé des individus arrêtés*.

³⁷ Cfr. cap. IV, par. 4.2 *infra*.

³⁸ A.S.C.T., Carte del periodo francese, cart. 178, minuta di relazione indirizzata al Prefetto e attribuibile al *Maire* di Torino, 19 dicembre 1810.

tutti i dipartimenti. Attraverso l'imposizione di documenti di riconoscimento, di carte di viaggio e di registrazioni scrupolose ci si proponeva di controllare la mobilità e incanalare gli spostamenti dei migranti: conoscere l'identità, la provenienza e i movimenti di queste persone doveva servire a regolamentarne la circolazione. Per identificare i cittadini residenti nel capoluogo furono istituite carte di sicurezza e carte civiche. Per soggiornare nel capoluogo occorreva presentare la carta rilasciata dal comune di provenienza agli uffici della municipalità di Torino. Così il trasferimento in città per molti diventava impossibile essendo necessario ottenere una carta civica attestante il possesso e la capacità di esercitare "un mezzo reale e personale per vivere"³⁹. In questo modo il diritto alla mobilità veniva riconosciuto soltanto a chi aveva un lavoro e su quest'ultimo elemento si fondava una strategia che subordinava l'acquisizione di determinati diritti all'occupazione lavorativa.

In una concezione in cui il mantenimento dell'ordine pubblico e la residenza stabile sul territorio erano fortemente connessi, il "forestiero" – percepito come estraneo in una società segnata da tensioni legate all'impoverimento generale della popolazione – era destinato a destare sospetti e, in quanto elemento destabilizzante, a diventare l'oggetto principale dell'attenzione delle autorità di polizia.

Di conseguenza, le misure che regolavano l'accesso e la permanenza nella città erano incentrate sulla definizione di chi dovesse essere considerato "forestiero", secondo criteri che ampliavano tale definizione in rapporto al deterioramento della situazione dell'ordine pubblico.

È significativo che, a più di dieci anni di distanza l'uno dall'altro, due provvedimenti presi in quest'ambito dalle autorità siano molto simili: nell'ottobre del 1800 il generale Soult imponeva l'immediato al-

³⁹ *Decreto del Prefetto del Dipartimento dell'Eridano, con cui richiamando all'osservanza le leggi e regolamenti di pulizia, stabilisce alcune regole per essa*, 23 messifero anno IX (12 luglio 1801), 5 «I maires, e le amministrazioni municipali rifiuteranno la carta civica a tutti gl'individui domiciliati nel loro territorio, i quali non avendo alcun mezzo reale o personale per vivere, saranno a giusto titolo tacciati da vagabondi, questi individui saranno inoltre particolarmente invigilati dai maires e dalle municipalità, ed arrestati, se vi è luogo.», in *Raccolta di Leggi, Decreti, Proclami, Manifesti*, ec., cit., vol. IV, p. 261.

lontanamento dalla città di tutti coloro che non potevano dimostrare “cause legittime per restarvi”⁴⁰; nel 1814, il *maire* di Torino adottava un identico provvedimento che definiva come “*étrangers*” sostanzialmente tutti i non nati nel capoluogo⁴¹. Osti, albergatori, locandieri e locatori di camere ammobiliate furono ripetutamente costretti a collaborare con le autorità: fu loro imposto di registrare gli arrivi e comunicarli agli uffici di polizia⁴². Queste disposizioni poliziesche consentirono di operare numerosi arresti di contadini, di artigiani, di “*gens sans aveu*”, sorpresi a Torino senza i permessi richiesti, ma non risolsero il problema del gran numero di mendicanti e di vagabondi che si aggiravano per la città.

Gli arresti comunque non potevano bastare per tenere sotto controllo una massa indifferenziata di indigenti, occorreva tenere conto della diversità di cause e manifestazioni che connotavano queste situazioni di povertà: il numero dei fermati, per esempio, aumentava in concomitanza con l'aumento delle disoccupazione nelle campagne durante il periodo invernale. Nei loro confronti l'iniziativa pubblica dovette dotarsi di altri strumenti capaci di fare fronte ad esigenze diverse: fornendo rifugio e assistenza attraverso gli alberghi di mendicanti e non soltanto aprendo le porte delle prigioni.

⁴⁰ *Regolamento di Pulizia per la comune di Torino*, 12 vendemmiaio anno IX (4 ottobre 1800), 13 «Immediatamente dopo la pubblicazione del presente regolamento, ogni cittadino non domiciliato nella piazza di Torino dovrà partirsene fra lo spazio di 24 ore. A coloro, che produrranno cause legittime per restarvi verranno accordate carte di sicurezza secondo la forma prescritta dal decreto del ministero di pulizia del 29 term. anno VIII.», in *Raccolta di leggi, decreti, proclami, manifesti*, ec., cit., vol. II, p. 40.

⁴¹ A.S.C.T., Carte del periodo francese, cart. 178, Le Maire de la Ville de Turin, 30 aprile 1814.

⁴² *Decreto del Commissario generale di polizia portante l'obbligo della consegna dei forestieri da farsi da tutti gli obergisti, locandieri, ed altri tenenti alloggio*, 21 messifero anno X (10 luglio 1802), in *Raccolta di leggi, decreti, proclami, manifesti*, ec., cit., vol. VIII, pp. 361-362.

3. L'ordinamento giudiziario

3.1. Il periodo repubblicano (1799-1804)

Il 10 dicembre 1798, giorno dell'istituzione del Governo Provvisorio della Nazione Piemontese, veniva emanato un proclama⁴³ in base al quale le leggi del cessato regime erano mantenute in vigore, come pure continuavano ad esercitare le loro funzioni i magistrati, i tribunali, le Segreterie di Stato e le aziende economiche.

Il 27 dicembre, tuttavia, contravvenendo a queste dichiarazioni di principio, furono creati i Tribunali di Polizia Giudiziaria, riconducibili al difficile clima politico del momento⁴⁴. I tribunali – stabiliti a Torino, Ivrea, Mondovì, Asti, Novara, Alessandria e Casale – erano competenti a giudicare coloro che commettevano crimini contro lo Stato. La legge stabiliva per ciascun tribunale il numero dei componenti, sette compreso il presidente, scelti dal Governo Provvisorio. Quest'ultimo nominava anche il pubblico accusatore e i due commissari incaricati dell'istruttoria del processo.

In sede di giudizio era prevista la presenza dei cinque giudici più anziani tra quelli nominati dal Governo Provvisorio, mentre per la condanna dell'imputato erano sufficienti tre voti su cinque. Erano invece richiesti quattro voti nei giudizi riguardanti i rei di lesa nazione, in quanto, ai colpevoli, era comminata la pena di morte eseguita militarmente. Successivamente, la giurisdizione dei Tribunali di Polizia Giudiziaria si estese fino a comprendere la cognizione delle cause di bancarotta fraudolenta e di fallimento doloso⁴⁵.

Per quanto riguarda il Senato, la più alta autorità giudiziaria dello Stato sabaudo, esso fu riformato con un provvedimento datato 26

⁴³ *Proclama del Governo provvisorio* del 20 frimaio anno VII (10 dicembre 1798) in *Raccolta delle Leggi, Provvidenze e Manifesti emanati dai governi francese e provvisorio e dalla municipalità di Torino unitamente alle lettere pastorali del cittadino arcivescovo di Torino*, volume unico, Torino, anno VII (1799), pp. 8-10.

⁴⁴ *Decreto del Governo provvisorio*, 7 nevosio anno VII (27 dicembre 1798), ivi, pp. 68-72.

⁴⁵ *Decreto del Governo provvisorio* del 28 nevosio anno VII (17 gennaio 1799), ivi, pp. 134-139.

gennaio 1799, nel quale veniva formalmente sancita la divisione del Senato stesso in due classi civili e in due classi criminali, di fatto già praticata dal 1770 ⁴⁶.

Ad ogni classe civile erano attribuiti cinque senatori e un presidente e ad ogni classe criminale quattro senatori ed un presidente; al suo vertice, un primo Presidente ⁴⁷.

A distanza di nemmeno due mesi da questo nuovo assestamento, il Governo Provvisorio sottraeva al Senato una gran parte della sua competenza territoriale, assegnando ai Tribunali di Polizia Giudiziaria di Alessandria, Asti, Casale, Ivrea, Novara e Mondovì tutte le cause in materia criminale che vedevano implicati soggetti appartenenti ai distretti in cui operavano tali Tribunali ⁴⁸. Al Senato di Torino rimaneva la cognizione delle cause dei detenuti già messe a ruolo presso il medesimo, di quelle dei contumaci e dei non detenuti sentiti in contraddittorio, più, ovviamente, tutta la giurisdizione civile e quella criminale, limitatamente ai convenuti residenti nel distretto appartenente al Tribunale di Polizia Giudiziaria della città.

Le modalità di giudizio dei Tribunali suddetti dovevano essere le medesime praticate dal Senato, mentre la loro composizione risultava lievemente variata, dovendo intervenire, accanto ai cinque giudici, uno dei magistrati del Tribunale Civile e Criminale. Sempre nei primi mesi del 1799 venne istituito un Tribunale Correzionale nella città di Torino ⁴⁹, allo scopo di giudicare, nel modo più celere possibile, le cause aventi ad oggetto furti di scarsa entità.

⁴⁶ *Decreto del Governo provvisorio*, 7 piovoso anno VII (26 gennaio 1799), ivi, pp. 174-175.

⁴⁷ E. MONGIANO, *Il Senato di Piemonte nell'ultimo trentennio dell'Antico Regime*, in *Dal trono all'albero della libertà*, cit., I, pp. 161-191.

⁴⁸ *Decreto del Governo provvisorio* del 29 ventoso anno VII (19 marzo 1799), in *Raccolta delle Leggi, Provvidenze e Manifesti emanati dai governi francese e provvisorio e dalla municipalità di Torino*, Torino, s.d., II, pp. 29-35.

⁴⁹ *Decreto del Governo provvisorio*, 15 piovoso anno VII (3 febbraio 1799), in *Raccolta delle Leggi, Provvidenze e Manifesti emanati dai governi francese e provvisorio* ..., cit., volume unico, pp. 199-200.